

SONDERDRUCK AUS:

Uwe Israel, Christian Jaser (Hg.)

Agon und Distinktion

Soziale Räume des Zweikampfs
zwischen Mittelalter und Neuzeit

LIT

13. Continuità ed evoluzione nelle pugne cittadine fra medioevo ed età moderna: il ‘caso’ italiano

Alessandra RIZZI

13.1. Premessa

Perugia 1279: mettendo mano alla normativa locale e, in particolare, intervenendo ampiamente per il corretto svolgimento della pugna giudiziaria, il legislatore cittadino stabiliva, fra l'altro, l'obbligo che avesse luogo dove era *consuetum* [. . .]; *fieri ludus armorum seu armatorum*. Gli statuti, in quel caso, si riferivano alla *batalia* (o *pugna*) che *generaliter* si teneva *in campo Prelii* (o *Batalie*),¹ cioè a una pratica collettiva ancorché ludica,² attestata fra medioevo ed età moderna non esclusivamente in ambiente urbano, ma anche (seppure, forse, non con ugual frequenza), più modesto e circoscritto come la comunità montana o di valle. Il legislatore, peraltro, rilevava un'interessante 'contiguità' spazio-temporale fra le due pratiche, che condividevano anche, oltre alla natura cruenta e alla dimensione pubblica e 'spettacolare', la forma del conflitto (che tendeva a comporsi) e della rivendicazione (fosse di un diritto, una leadership o uno spazio o qualcos'altro).³ Pur non potendo parlare di un 'caso' italiano in senso stretto (l'usanza ludica, infatti, era conosciuta anche oltralpe – Francia, Germania, Inghilterra – e nel mondo

¹ Statuto del comune di Perugia del 1279, ed. S. CAPRIOLI (Fonti per la storia dell'Umbria), 2 vol., Perugia 1996, I, rispettivamente capp. 97 e 292. Per il testo si veda anche Statuta de ludo, ed. A. RIZZI, testi raccolti da C. CARDINALI / A. DEGRANDI / A. DI SALVO / G. ORTALLI / A. RIZZI, introduzione di G. ORTALLI (Ludica. Collana di storia del gioco 11), Treviso/Roma 2012, nn. 1937 e 1946.

² Cfr. anche C. GROTTANELLI, Bambini e divinazione, in: *Infanzie. Funzioni di un gruppo liminale dal mondo classico all'età moderna*, a cura di O. NICCOLI (Laboratorio di storia 6), Firenze 1993, p. 58, per il quale è questione complessa stabilire "se e in quali casi le 'battaglie' fossero effettivamente un rito piuttosto che un gioco".

³ Una 'contiguità' che varrebbe la pena approfondire ulteriormente. Anche per Pavia il cronista trecentesco Opicino de Canistris sottolinea il nesso fra le due pratiche: *Olim aliquando rarissime consueverant discernere causas criminales per duellum, quod fiebat in valle que est ultra ecclesiam sancti Iacobi de Vernabula, ubi adhuc aliquando pugnans iocose simul unus de parte superiori et alius de inferiori*. Cfr. Anonymi Ticinensis Liber de laudibus civitatis ticinensis, ed. R. MAIOCCHI / F. QUINTAVALLE (Rerum Italicarum Scriptores = RIS, 2a ed., vol. XI/1), Città di Castello 1903, p. 28. A una 'contiguità' formale (per armi ed equipaggiamenti utilizzati, localizzazione delle dispute) e spettacolare fra 'battaglie' e duelli giudiziari accenna anche A.A. SETTIA, La "battaglia": un gioco violento fra permissività e interdizione, in: *Gioco e giustizia nell'Italia di comune*, a cura di G. ORTALLI (Ludica. Collana di storia del gioco 1), Treviso/Roma, 1993, p. 122.

slavo,⁴ ma se ne sono sottolineate le affinità, tra un'area e l'altra, piuttosto che le differenze), la *batalia* (o *bataliola*), tuttavia, fin dall'alto medioevo limitatamente al panorama italiano non è da esso 'decontestualizzabile' – parte, com'era, delle dinamiche sociali e politiche delle comunità in cui è attestata –, assumendo nella società d'antico regime, di volta in volta, tratti peculiari. Ritornare su alcune questioni contribuirà a caratterizzarla nel periodo di maggior attestazione.⁵

Le pugne (o 'battaglie') erano, in sintesi – secondo quanto emerge dalle fonti –, contese fra gruppi rivali, disarmati (quando gli scontri avvenivano a mani nude, con 'semplice' scambio di pugni) o diversamente armati (per esempio di sassi – e in tal caso potrebbe anche trattarsi di una tipologia autonoma, di più antica origine, che si sarebbe potuta confondere, in taluni casi, con le altre –, oppure di armi – di legno, ma anche *de fero da offendere* –, oppure degli uni e delle altre insieme o in successione).⁶ Le 'squadre' erano distinte per lo più su base territoriale – cittadina o locale – ma potevano esserlo anche su base clientelare, cetuale o, ancora, professionale, religiosa o 'nazionale'.⁷ Le pugne, inoltre, rinviando a una casistica ampia e differenziata non sono riconducibili ad un'unica pratica. Le attestazioni, infatti,

⁴ Ne accennano da ultimi: C. GROTTANELLI, Bambini (vedi n. 2), p. 58; O. NICCOLI, Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento (Quadrante 73), Roma/Bari 1995, pp. 45, n. 11, 47; G. ORTALLI, Tempo libero e medioevo: tra pulsioni ludiche e schemi culturali, in: Il tempo libero economia e società (Loisirs, Leisure, Tiempo Libre, Freizeit) secc. XIII-XVIII, a cura di S. CAVACIOCCHI (Istituto internazionale di storia economica "F. Datini" Prato, Atti delle Settimane di Studi e altri convegni 26), Firenze 1995, p. 45; ID., Games in the street, in: Die Strasse. Zur Funktion und Perception öffentlichen Raums im späten Mittelalter (Forschungen des Instituts für Realienkunde des Mittelalters und der frühen Neuzeit. Diskussionen und Materialien 6), Wien 2001, p. 189.

⁵ Sulla pratica ludica in questione si veda già A. RIZZI, Il gioco della "battagliola", in: Pace e guerra nel basso medioevo (Atti dei convegni del Centro Italiano di Studi sul Basso Medioevo, N.S. 17), Spoleto 2004, pp. 219-254.

⁶ Statuti di Perugia dell'anno MCCXLII, ed. G. DEGLI AZZI, (Corpus statutorum italicorum 4), Roma 1913, I. III, cap. 117: cfr. anche Statuta de ludo (vedi n. 1), n. 1955. Per un esempio di rassegna di testimonianze sulla diffusione e varietà della 'battagliola' (quanto ad armamenti, persone che la praticano ...), si rinvia almeno ad A.A. SETTIA, Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città, Bologna 1993, pp. 29-52; poi per l'area piemontese, in particolare: ID., "Batagloria seu paglorius". Giochi guerreschi in Piemonte, in: Il gioco e la guerra nel secondo millennio, a cura di P. DEL NEGRO / G. ORTALLI (Ludica. Collana di storia del gioco 9), Treviso/Roma 2008, pp. 25-33.

⁷ Si vedano, ad esempio, le 'battaglie' fiorentine trecentesche tra bande organizzate su base rionale e clientelare; oppure la *pugna* piacentina (della fine del secolo XI) tra *militēs* e *pedites*; o, ancora, le sassaiole attestate a Roma nel XVII secolo fra ebrei e cristiani o fra spagnoli e francesi o fra loro sostenitori (oltre a napoletani, milanesi e fiorentini, in città per motivi di lavoro). Cfr., in ordine, A. ZORZI, Battaglie e giochi d'azzardo a Firenze nel tardo Medioevo: due pratiche sociali tra disciplinamento e repressione, in: Gioco e giustizia (vedi n. 3), pp. 73-75; ID., Rituali di violenza giovanile nelle società urbane del tardo Medioevo, in: Infanzie (vedi n. 2), p. 186; A.A. SETTIA, Comuni (vedi n. 6), p. 31; R. DAVIS, Say it with Stones. The Language of Rock Throwing in Early-Modern Italy, in: Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco 10 (2004), p. 121.

differiscono fra loro già a partire dal nome (di più e meno antica origine) dato a queste zuffe o finte battaglie,⁸ poi (si è detto) per le armi impiegate (da cui spesso potevano chiamarsi) e la ‘fisionomia’ dei partecipanti, e, ancora, per le dinamiche sociali sottese, gli esiti raggiunti, la percezione stessa che se ne ebbe nel tempo, da rendere difficile anche solo definire o spiegare la pugna in modo univoco⁹ (pratica collettiva o rituale identitario, liturgia di violenza o battaglia liturgica?), o definir-la semplicemente (come anche spesso si trova) un gioco: *ludere ad bataloriam* o *cum armis ludendo pugnare*, si dice per esempio, dando conto, in estrema sintesi, della sua oscillazione tra un polo (il gioco) e l’altro (la realtà, quella più vera della guerra), della sua doppia fisionomia e connaturata ‘ambiguità’.¹⁰

Posto, dunque, che le diverse pugne non sono riconducibili ad un’unica pratica, tratto comune (si è detto) ed essenziale era anche la sfida/opposizione fra le parti (due o più gruppi competitori rivali, che si connotavano e contraddistinguivano in modo antitetico), che ha fatto accomunare (talora in modo opinabile) testimonianze molto distanti tra loro nello spazio (dall’Africa settentrionale all’Europa) e nel tempo (dall’antichità fino ai nostri giorni), mettendo comunque in luce uno dei problemi irrisolti (e forse destinato a rimanere tale) di questi combattimenti, quello appunto delle origini e della loro lunga (anzi lunghissima) durata.¹¹

⁸ Oltre a *pugna*, si usa *proelium*, *bellum* o, più semplicemente, *batalia*, *bataliola*, *batayola*, fino al volgare *bataglia* o senza mezzi termini, anche *guerra*: sui diversi nomi della ‘battagliola’ cfr. Statuta de ludo (vedi n. 1).

⁹ O. NICCOLI, Il seme (vedi n. 4), pp. 47-48.

¹⁰ Cfr., in successione, per le citazioni: Codex statutorum magnifice communitatis atque dioecae-sis Alexandrinae ad Reipublicae utilitatem noviter excusi, Torino 1969 (riproduzione edizione per Franciscum Muschetum et fratrem, Alexandria 1547), p. 378 (la disposizione, in realtà, è del secolo XIII): per il testo statuario cfr. Statuta de ludo (vedi n. 1), n. 1919; Salimbene de Adam, Cronica, ed. G. SCALIA, (Scrittori d’Italia 233), 2 vol., Bari 1966, II, p. 759. La ‘battagliola’, inoltre, era accostabile a una vera guerra, urbana, non solo per il nome e la percezione che i contemporanei avevano di questo ‘gioco’, ma anche per il clima generale che lo accompagnava, gli esiti cruenti a cui poteva arrivare, gli aspetti tecnico-formali individuabili (uso di armi offensive e difensive, stagionalità degli scontri, parti ‘nemiche’ che si contrapponevano, varietà d’azioni con sfide individuali e generali e tatticismi); non è sempre chiaro perciò, nelle attestazioni, se si tratti dell’uno o dell’altra.

¹¹ È tendenza generale proiettare la ‘battagliola’ sul lungo periodo notando le analogie fra le diverse testimonianze a partire dall’antichità fino ai nostri giorni; si dovrebbe tuttavia procedere con giusta cautela come, per esempio, A.A. SETTIA, “Batagloria” (vedi n. 6), p. 26: “succedaneo” della ‘battagliola’ è per l’autore il getto delle arance che ancora si compie a Ivrea a carnevale, avvertendo però (con accortezza) che “si tratta di una ripresa moderna senza alcun rapporto diretto con l’età medievale, ciò che del resto gli autori [riferendosi al lavoro di G. GIANOTTI / F. QUACCIA, Il getto delle arance nel Carnevale di Ivrea, Ivrea 1986] non si propongono di verificare”. Già C. GINZBURG, Storia notturna. Una decifrazione del Sabba, Torino 1989, pp. 176-177, sosteneva che “su basi [...] tenui, le sparse tracce di battaglie rituali nel mondo antico sono state spesso accostate [...] a cerimonie stagionali del folklore moderno”, rilevando la difficoltà di spiegare fenomeni così distanti: l’antichissima battaglia rituale ittita, che opponeva due schiere, una provvista di armi di bronzo e una di armi di canna “commemorava

Va da sé, allora, che siano i contesti eterogenei in cui si collocano a dover essere indagati, per chiarire di volta in volta natura e funzione di questi scontri (con attenzione, perciò, oltre ai tempi o ai luoghi di svolgimento, alle persone coinvolte e alle congiunture storico-politiche, sociali e culturali sullo sfondo).¹² Una continuità, allora (ammettendola), che non va “ovviamente disgiunta da sviluppi e varianti”.¹³

13.2. Dalle prime attestazioni alle dispute del secolo XIV

Nella realtà italiana d'antico regime e, in particolare, nei secoli di transizione fra medioevo ed età moderna, la *pugna* è attestata con una certa continuità (tanto al nord – dal Veneto al Piemonte –, che al centro – a parte i più noti casi toscani o umbri,¹⁴ ampia attestazione, per esempio, anche nelle Marche e a Roma –,¹⁵ e poi al sud, a Napoli, in Sicilia e non solo, come parrebbe, nei centri di immigrazione lombarda, dove la pratica avrebbe potuto essere stata “importata”¹⁶). Essa, inoltre, risultò funzionale conformemente ai contesti sociali in cui fu praticata.

Le prime attestazioni medievali (non solo italiane) riconducono già all'età carolingia. A Strasburgo (nell'842) l'alleanza/giuramento fra Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico sarebbe stata suggellata da un finto scontro militare fra i due eserciti: la posta in gioco era alta, la lealtà agli impegni presi, a rischio di veder l'ira di uno dei due abbattersi sul traditore. Ma c'è la testimonianza ravennate ancor più risalente e più famosa: riguarda la *pugna* dei tempi del vescovo Damiano (fine secolo VII), raccontataci dall'ecclesiastico di nobili origini Agnello due secoli più tardi; una *consuetudo horrenda*, così la definisce l'autore, ancora

certo un evento storico [...] anche un rito religioso [...] ma che fosse [...] un rito legato alla vegetazione è tutt'altro che sicuro”; allo stesso modo, aggiungeva, non si sa “perché in specifiche – ma [...] sconosciute – occasioni calendariali gruppi di persone appartenenti alla stessa città [...] si combattessero ferocemente a sassate, cercando, come racconta sant'Agostino, di ammazzarsi gli uni con gli altri”.

¹² Anche G. CIAPPELLI, *Carnevale e Quaresima. Comportamenti sociali e cultura a Firenze nel Rinascimento* (Temi e testi n.s. 37), Roma 1997, p. 123, a proposito delle ‘battaglie’ combattute nelle città italiane del medioevo, accenna al fatto che se alcuni elementi formali di questi scontri risultano abbastanza chiari “l'origine o la funzione sociale di simili combattimenti o giochi, invece, rimangono controverse”.

¹³ C. GROTTANELLI, *Bambini* (vedi n. 2), p. 58.

¹⁴ Per una rassegna degli studi sulla ‘battagliola’ in generale e i casi più noti italiani (e non solo), si rinvia ai contributi segnalati qui e in A. RIZZI, *Il gioco* (vedi n. 5), soprattutto p. 221, n. 4.

¹⁵ Si vedano, rispettivamente, R. PACIARONI, *Il gioco della battaglia a Sanseverino e in altre città delle Marche*, Sanseverino Marche 2009, e R. DAVIS, *Rock Throwing* (vedi n. 7), pp. 113-128, che dà conto soprattutto delle sassaiole diffuse nell'Italia centrale, e a Roma in particolare, fra medioevo e Settecento.

¹⁶ H. BRESCH, *Corleone nel Due, Tre e Quattrocento: il quadro generale*, in: *Una storia di Corleone. I saggi*, parte seconda, a cura dell'Istituto meridionale di storia e scienze sociali (<http://www.comune.corleone.pa.it>, p. 13).

radicata (*permanet usque nunc*), ma di una imprecisata antica origine (*in priscis [...] temporibus orta*). Con un po' di approssimazione, retrocedendo, si arriva alle finte battaglie richiamate da Ennodio e Cassiodoro per l'età gota, o alla *cateriva* a colpi di sassi cui assistette sant'Agostino a Cesarea di Mauritania all'inizio del V secolo, e qualcuno arriva a richiamare (alla ricerca, come si diceva, degli antecedenti) anche gli incontri di pugilato romani (i *ludi compitalicii* d'età augustea, ma anch'essi a loro volta di più remota ascendenza), disputati ai bivi delle strade, o addirittura le battaglie e le contese – cui si dedicavano per gioco e per essere audaci nella lotta i giovani spartani – raccontate da Licurgo.¹⁷

Emergono tuttavia, da queste prime pugne, alcuni caratteri che sono ricorrenti anche nelle attestazioni più tarde: l'origine antica desumibile dalla ripetività rituale delle dispute riconosciuta dagli autori (sebbene fossero anche occasionali, come quella che avrebbe siglato l'accordo di Strasburgo); la presenza di gruppi oppositori (su base cittadina e sovra cittadina); il coinvolgimento generale (per età, ceto, ma anche – eccezionalmente –, per genere: *promiscui sexus*, precisava la fonte ravennate a proposito dei partecipanti);¹⁸ e ancora la pericolosità, se dalla sfida si passava allo scontro aperto (a Ravenna, per esempio, *relicto ludo* si cominciò a combattere): un modo, comunque, per disinnescare una *querelle* a cui il *ludus*, d'armi e cruento, non era riuscito a trovare una via d'uscita.¹⁹ Emerg-

¹⁷ Per queste prime attestazioni note basterà rinviare, da ultimi, a: A. A. SETTIA, La “battaglia” (vedi n. 3), pp. 123-124; ID. Comuni (vedi n. 6), p. 45; C. GROTTANELLI, Bambini (vedi n. 2), pp. 57-58, 61-62; O. NICCOLI, Il seme (vedi n. 4), pp. 46-48; G. ORTALLI, Tempo libero (vedi n. 4), pp. 42-44; ID., Games (vedi n. 4), p. 189, n. 13; A. RIZZI, Il gioco (vedi n. 5), pp. 222, 227-228.

¹⁸ Le attestazioni più ‘formalizzate’ rinviano a contesti virili e parlano, infatti, di uomini, giovani o fanciulli come protagonisti dei ‘combattimenti’; le donne compaiono, invece, tra il pubblico: sono, ad esempio, spettatrici delle ‘battagliole’ carnevalesche ferrarsi di fine Quattrocento (Bernardino Zambotti, Diario ferrarese dall’anno 1476 sino al 1504, ed. G. PARDI [RIS, 2a ed., XXIV/VII], Bologna 1934, pp. 60, 84-85). Ciononostante ai giovani adolescenti, sia maschi che femmine (*a iuvenibus tam feminis quam masculis usque ad adolescentiam*), il confessore è tenuto a chiedere, fra l’altro: *Si cum lapidibus vel nive, vel aliis rebus aliquem molestavit [...], si lusit ad cartas, vel ad taxillos, aut ad pugnones vel lapides, et in his aliquem vulneravit, vel huiusmodi et percussit* (LORENZO PEZZI, Epitome sacramentorum a sacris canonibus et oecumenicis conciliis, atque catholicis doctoribus excerpta, Venetiis, apud Franciscum Zilettum, 1584, c. 100r). La presenza femminile, diversamente, è ben attestata in occasione di risse o vendette locali (intese come forma di “partecipazione diretta” alla vita comunitaria), che – come si dirà – possono coesistere con queste sfide ludiche: si è parlato di una pratica femminile della violenza (*more muliebrum rixarum*), con usi avvertiti come tipici dell’aggressività femminile, fra i quali la partecipazione in veste di co-protagoniste di sassaiole cfr. M. DELLA MISERICORDIA, Vendette di comunità nella montagna lombarda nel tardo medioevo (<http://www.adfontes.it>, relazione presentata al seminario ‘La vengeance en Europe 1200-1800. Y a-t-il un reflux de la vengeance?’, Porquerolles, 18-19 settembre, 2009, pp. 13-14); ID., Comunità, istituzioni giudiziarie, conflitto e pace nella montagna lombarda nel tardo medioevo, in: *Mélanges de l’École française de Rome. Moyen-âge* 122 (2010), p. 150.

¹⁹ Così, ad esempio, anche J.-C. MAIRE VIGUEUR, Un jeu bien mal tempéré: le *ludus battaglie*

erebbero anche un implicito carattere ‘addestrativo’(se ad essere coinvolti erano giovani o contingenti militari) e un valore ‘identitario’ (se ad affrontarsi erano l’esercito franco e quello germanico, uomini in armi di diversa ‘nazione’ o piuttosto *Tigurienses* e *Posterulenses*, abitanti l’una o l’altra parte del territorio cittadino ravennate);²⁰ e poi, ancora, la riprovazione morale dell’uomo di Dio per tali combattimenti (Agnello parlava, infatti, di ‘orrenda consuetudine’, *cavenda, detrahenda, iniqua*), vera e propria stigmatizzazione quando ad essi contrapponeva la battaglia che ciascuno (*caeleste* [...] *clipeo munitus*), senza indugio, avrebbe dovuto intraprendere contro l’*invisibilem hostem* (il *diabolum*); anzi sarebbe stato proprio il *tergiversator* in tale impresa, a ‘seminare’ [i presupposti] delle ‘orrende consuetudini’.²¹ Caratteri che si ritrovano dunque, come anticipato, anche successivamente e meglio chiariti.

Nonostante una transitoria attenuazione, le testimonianze riprendono a partire dal secolo XII (quando si “riattiva l’egemonia politica delle città nell’Italia imperiale” e si diffonde il comune)²² ed è possibile allora cogliere le ‘battaglie’ anche nella loro evoluzione. Esse servono, anzitutto, per segnalare le doti belliche (forza, valore, destrezza...) di una comunità (s’intendano così faentini, bolognesi, parmigiani...), magari da far apprezzare a ospiti illustri (un imperatore – Federico Barbarossa od Ottone IV –, per esempio).²³ E se l’attitudine militare era nota (per il cronista Tolosano, ad esempio, il Barbarossa ben sapeva *faventinus fore doctos* nella *pugna*),²⁴ si spiega ulteriormente perché in queste sfide una comunità potesse anche ‘identificarsi’. Il passo è breve per non escludere, allora, che le pugne avessero una qualche utilità per l’addestramento delle milizie cittadine di terra (un’occasione ulteriore, oltre alla guerra stessa e alle esercitazioni vere e proprie, che dovevano, comunque, esistere).²⁵ Lo scopo addestrativo di tali scontri

de Pérouse, in: *Histoire et société*, 2 vol., Aix-en-Provence 1992, II, Le tenancier, le fidèle et le citoyen, p. 204, per la rissa seguita alla litomachia perugina, la notte di sant’Ercolano del 1262.

²⁰ I primi porta Tiguriense, gli altri la *posterula quae vocatur Summus vicus iuxta fosam lamisem*: Agnelli Liber pontificalis ecclesiae ravennatis, ed. O. HOLDER EGGER, (MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX), Hannover 1878, p. 361

²¹ Per Agnello, infatti, ci si rallegra dei miracoli di Dio e ci si rattrista, invece, nei tranelli opposti dal demonio, al quale nessuno può sottrarsi: il *tergiversator*, infatti, è responsabile di aver ‘seminato’ in città le ‘astute’ opere demoniache (*sua calliditatis opera*), fra le quali annovera, appunto, l’orrenda pugna (*In priscis igitur temporibus consuetudo orta fuit, usque nunc talis horrenda* [...] *fuit*): cfr. *ibid.*

²² G. CIAPPELLI, Carnevale (vedi n. 12), p. 123.

²³ Cfr. A. RIZZI, Il gioco (vedi n. 5), p. 222, e A.A. SETTIA, La “battaglia” (vedi n. 3), p. 122.

²⁴ E son quegli stessi *faventini*, al seguito di Ottone IV, che – sempre secondo il cronista duecentesco – *gloriam acquisiverunt non modicam* nel *certamen* di *Teotonici cum Romanis* organizzato nella città eterna in occasione dell’incoronazione del sovrano: cfr. *Magistri Tolosani Chronicon Faventinum*, ed. G. ROSSINI (RIS, 2a ed., XXVIII, I), Bologna 1936, rispettivamente, pp. 56-57, 123.

²⁵ L’utilità addestrativa delle ‘battaglie’, del resto, è stata generalmente evidenziata dagli studi; per l’età del primo comune, in particolare, si è attribuita loro una più specifica “funzione origi-

risulterebbe più tardi addirittura ‘enfattizzato’, come a Pavia: Opicino de Canistris (ecclesiastico e cronista trecentesco) dopo aver esaltato la fama raggiunta dai pavesi nell’arte della guerra (*Quid plura? ipsorum milicie fama per totam Ytaliam divulgatur*), narra delle loro *bataliole* carnevalesche, a cui partecipano *ut autem a puericia melius doceantur ad bellum*.²⁶ Lo stesso si sarebbe detto a Perugia, ormai in pieno Quattrocento, dell’ancor più nota usanza di combattere coi sassi.²⁷ Un nesso (*pugnale* esercizio militare), comunque, individuabile per supposizioni o tardi rimandi, più che per riferimenti sicuri.²⁸ E la conferma nelle normative locali, che a partire dal Duecento iniziarono un’attenta opera di contenimento e poi di condanna di tali pratiche, mai, da quanto è emerso finora, di promozione a fini addestrativi;²⁹ quel che avvenne, invece, per il tiro a segno (con arco o balestra), che la normativa locale, regolamentando (perché tutto si volgesse in sicurezza), riconobbe come gioco, ma insieme anche come esercizio di pubblica utilità soprattutto in tempo di guerra.³⁰ Questo diverso approccio del legislatore statutario confermerebbe che le ‘battagliole’, almeno nel periodo comunale, non furono promosse dall’alto, ma costituirono “piuttosto un’esigenza [...] dal basso” che la classe dirigente si limitò “a tollerare e a regolamentare impedendone gli abusi”.³¹ Nel disciplinare tali scontri ‘armati’ di più antica origine le autorità comunali, pertanto, non perseguirono dichiaratamente uno “scopo di addestramento militare”,³² semmai si predisposero a sorvegliare un’usanza che, per sua natura, ‘iniziava’ alle armi e a combattere, traendone utilità: non c’era bisogno di sancirlo per legge, la guerra stessa costituiva la prima forma di addestramento militare e le ‘battagliole’,

naria di addestramento militare”: cfr. I. TADDEI, Fanciulli e giovani. Crescere a Firenze nel Rinascimento (Biblioteca storica toscana 40), Firenze 2001, p. 104.

²⁶ Anonymi Ticinensis Liber [...] civitatis ticinensis (vedi n. 3), p. 25.

²⁷ Così I.A. CAMPANUS, Bracci Perusini vita et gesta, ed. R. VALENTINI (RIS, 2a ed., XIX/4), Bologna 1929, p. 124: *Omnis civitas duas in partes divisa, superiorem inferiremque, novi et inusitati generis armis instruebatur*.

²⁸ Cfr. A. RIZZI, Il gioco (vedi n. 5), pp. 228-229, ma anche A.A. SETTIA, Comuni (vedi n. 6), pp. 47-50.

²⁹ Per la valutazione si rinvia a Statuta de ludo (vedi n. 1), s.v. *proelium*. Anche laddove il nesso ‘battagliola’/addestramento risulta esplicito (come nel noto caso pavese), l’autorità sembra dover fungere da garante del corretto svolgimento di scontri armati ‘addomesticati’, piuttosto che apparire come promotrice di gare pubbliche: *observante semper familia potestatis ubique, ne se iniuriose ledant, vel arma ferrea, presertim offensoria, secum ferant*. Cfr. Anonymi Ticinensis Liber [...] civitatis ticinensis (vedi n. 3), p. 26.

³⁰ A. RIZZI, Il gioco (vedi n. 5), p. 229.

³¹ A.A. SETTIA, Comuni (vedi n. 6), p. 51.

³² È quello che, invece (seppure con qualche incertezza), ipotizza A.A. SETTIA, Comuni (vedi n. 6), p. 48, notando la vicinanza fra la trattativa militare a cui si faceva riferimento in quel periodo (in particolare *l’Epitoma rei militaris* di Vegezio) e le “battagliole”: “Per quanto risulti impossibile stabilirlo con certezza, non è quindi improprio congetturare che la conoscenza, e la volontà di applicazione delle regole di Vegezio abbia indotto ad integrare, incoraggiare e regolamentare a scopo di addestramento militare i giochi rituali di più remota origine”.

si è detto, ne condividevano molti aspetti.

La finalità addestrativa riconosciuta a queste pratiche non impediva, tuttavia, di avvertirle pericolose e destabilizzanti. I timori che suscitavano erano per l'incolumità fisica dei partecipanti (minori in particolare), ma soprattutto per l'ordine pubblico e la tenuta politica e sociale delle comunità: *nemicitia, romore, abbusiones noxie et periculose*, e poi *rixae, scandala*, e ancora (con preoccupazione crescente) *male stato, tumultus, seditiones*, erano i rischi ricondotti ad esse e da evitare, per impedire *vulnera e morti* e alle città di *defomarse*.³³

Si abbassavano, intanto, i limiti di tolleranza per la violenza in generale e, di conseguenza, per 'battaglie' e pugne, a causa della violenza incontrollata che tali pratiche non riuscivano a incanalare o disinnescare, facendo superare la "soglia di perdite umane giudicata 'fisiologica', e perciò accettabile".³⁴ Già a partire dal secolo XIII, anche laddove il *ludus battaglie* fu più realisticamente tollerato dalle autorità locali (ma imponendo ai giocatori limitazioni: per la formazione delle squadre, l'uso delle armi, lo svolgimento dei combattimenti), i magistrati a poco a poco si dotarono di strumenti più efficaci per poter punire le infrazioni: in particolare la repressione del *ludus* o, almeno, degli eccessi a cui dava luogo, divenne "l'un des premiers domaines d'application de la nouvelle procédure inquisitoire" (garantendo, fra l'altro, la segretezza ai testimoni), nella consapevolezza che la vecchia procedura accusatoria (e pubblica) si sarebbe rilevata inefficace a perseguire gli illeciti.³⁵ Le disposizioni statutarie, inoltre, dalla fine del secolo XIII (e poi nel successivo) divennero sempre più severe: per esempio 'costringendo' gli scontri soltanto in periodi particolari dell'anno o in aree isolate o meglio controllabili; abbassando, poi, il limite d'età per ottenere l'immunità totale da eventuali conseguenze giuridiche (in caso di omicidi o gravi incidenti); vietando, ancora, il ricorso a qualsiasi arma che non fossero i pugni o le nude mani, ma anche ogni occasione, benché meno 'ritualizzata' e più spontanea delle 'battaglie', compiuta *animo ludendi* – lanci di oggetti e *conventiculae illicite* –, che potesse sottintendere o preludere a un clima generale perturbato da contrastare.³⁶ Il passo ulteriore fu deliberare interdizioni totali, fino ad arrivare (annullando così precedenti eccezioni) a far convergere divieti e condanne per pugne e 'battaglie' in quelli relativi al porto d'armi e agli assembramenti sediziosi, oppure a negare esplicitamente il principio romanistico dell'impunità per reati commessi da minori in *certamina licita* – fra i quali i glossatori avevano fatto rientrare il *ludus graticulorum*,

³³ Per gli esempi cfr. Statuta de ludo (vedi n. 1), s.v. *proelium* e qui, *infra*, nn. 41-42 e contesto. Cf. anche A.A. SETTIA, "Batagloria" (vedi n. 6), p. 31 e *infra*.

³⁴ A. A. SETTIA, La "battaglia" (vedi n. 3), p. 124.

³⁵ Così, per esempio, a Perugia negli ultimi decenni del Duecento: J.-C. MAIRE VIGUEUR, Un jeu (vedi n. 19), p. 203.

³⁶ Cfr. per gli esempi Statuta de ludo (vedi n. 1), rispettivamente s.v. *proelium* e *prohicere*.

una variante della pugna –, rubricandoli come casi normali.³⁷ Anche la macchina repressiva che doveva punire gli illeciti divenne più efficace (cominciarono a diffondersi, per esempio, le notizie di arresti per quanti, contravvenendo ai divieti, *faceano battaglia di punzoni o cho' sasi e cho' bastoni*).³⁸ Erano intervenute, nel frattempo, anche dottrina (a cui la statutaria s'era progressivamente adeguata) e prassi giudiziaria: la dottrina iniziando a ritenere non più solo fortuiti (e perciò non perseguibili) ma colposi (e quindi punibili anche se con pene attenuate) i reati dei minori coinvolti in giochi e attività addestrative a partire dalle 'battagliole'; la prassi giudiziaria (anche se non sempre e non ovunque) orientandosi a giudicare per dolo (non più come fortuiti e non solo come colposi) omicidi compiuti in particolari circostanze, derogando senza remora alcuna di fronte all'impunità del minore coinvolto *a trare a sasi* o in 'battagliole'. Promuovendo, così, lo slittamento dei delitti del gioco violento dalla categoria del fortuito a quella della colpa e, poi, del dolo, si era "offerto alla politica e alla società uno strumento di disciplinamento e controllo essenziale per addomesticare pratiche percepite sempre più dalla collettività come brutali e detestabili".³⁹

Allo spostamento da un'ottica di contenimento a una di totale interdizione di queste pratiche da parte dei legislatori locali, contribuì (insieme a una ridotta tolleranza, come accennato, per la violenza in generale) il progressivo venir meno dell'ampia partecipazione delle comunità alla vita politica e, in particolare, alla guerra, sempre più appannaggio esclusivo, quest'ultima, delle milizie mercenarie. Nel passaggio dai regimi comunali alle oligarchie e ai principati la società, dunque, si demilitarizzava; la domanda di sicurezza cresceva e la pace sociale diventava una necessità per tutti; lo stato, inoltre, verificava la propria tenuta anche sulla capacità di prevenire o controllare ogni occasione di devianza urbana, incluse quelle ludiche. Pratiche come le 'battagliole', pertanto, risultarono ai nuovi governanti sempre più 'detestabili', inadeguate alla formazione del nuovo cittadino/suddito disciplinato, ma anche a rispondere (seppure indirettamente come era avvenuto finora) ai bisogni addestrativi del momento (e delle nuove milizie, mercenarie, cui si accennava), e perciò a loro carico s'iniziarono a imputare solo effetti negativi. Nulla poté più giustificarle, neppure il fatto che, come in guerra o in battaglia (e di questo spesso si trattava), grazie ad esse comunque si faceva esperienza militare. La 'qualità' addestrativa di questi giochi, allora, poteva solo

³⁷ A. RIZZI, Il gioco (vedi n. 5), pp. 234-235; A. A. SETTIA, La "battaglia" (vedi n. 3), p. 126.

³⁸ A. RIZZI, Il gioco (vedi n. 5), pp. 242-243.

³⁹ Sui cedimenti del principio romanistico che dichiara l'impunità di alcuni reati, fra cui quelli compiuti dai minori durante attività addestrative e 'battagliole', si rinvia a E. ORLANDO, Morire per gioco a Venezia nel Trecento. La passione e il caso, la tolleranza e la repressione, in: *Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco* 8 (2002), pp. 19-48, e soprattutto ID., Gioco, violenza, e punibilità del *puer* nel basso medioevo. Dalla tolleranza alla repressione, tra caso, colpa e dolo, in: *Filii, filiae...*: Position and Role of Children in the Adriatic area (The 4th Istrian History Biennale), Poreč 2011, pp. 46-68 (la citazione è a p. 67).

essere ‘ripescata’, ormai però anacronisticamente, in pieno Trecento (si è visto con la fonte pavese), come ragione ‘plausibile’ per giustificare lo svolgimento di scontri che (nonostante la valutazione negativa delle autorità preposte in rapporto al mantenimento della quiete e dell’ordine pubblici e, non ultimo, dei normali ritmi di vita, della regolarità delle attività economiche...) non era possibile abbandonare ancora definitivamente, in ragione dei loro legami con la tradizione, con i valori di un’antica cultura militare o col tessuto politico e sociale cittadino. Il valore addestrativo, insomma, tornava utile per dar conto (adombrando una qualche più presentabile parvenza di utilità) di consuetudini sopravvivenuti, per giustificare qualcosa di oramai, per lo più, ingiustificato.⁴⁰

Gli sforzi congiunti (di legislatori e giudici, uomini di Chiesa e governanti) per disciplinare, contenere o estirpare sassaiole e finte battaglie, tuttavia, non dipesero unicamente dalla possibilità di risultare o essere valutate funzionali o meno agli impegni bellici delle comunità cittadine, o dalla soglia di accettazione della violenza in generale (e delle sue tante espressioni). Altre ragioni concorsero alla tolleranza e al perdurare o meno di tali pratiche. Nei secoli XIII-XV le ‘battagliole’, infatti, oltre ad essere considerate giochi d’antica origine, ‘tollerati’ forse anche a scopo militare, furono soprattutto partecipi delle dinamiche sociali e politiche contemporanee, godendo ampia diffusione nel tessuto cittadino dell’Italia di tradizione comunale. Non a caso i cronisti le registravano per lo più quando, trascendendo, finivano per coinvolgere ordine pubblico e governi locali. Il rinvio è a casi, oramai, ben noti. La circostanza, ad esempio, si ripeté più volte a Siena fra la fine del secolo XIII e i primi decenni del successivo: nel 1291 quando, per una ‘battagliola’ finita a sassate, le autorità vietarono qualsiasi gioco ‘armato’ (eccetto i pugni) perché *in quello di fu per mutarsi lo stato, tanto era la gente riscaldata ne l’arme*, alludendo, forse, all’antagonismo, ormai a livelli critici, delle nobili e ricche famiglie escluse dal governo borghese. Anche nel 1318 in occasione di un *giuoco di pugna* tramutatosi in una sassaiola si era temuto che *la terra [...] andasse a romore*.⁴¹ Nel 1324, infine, per un altro gioco analogo finito in guerriglia armata,⁴² sembra davvero che *tutto el mondo andasse sottosopra*. Finalmente i Nove decisero di interdire anche i pugni, preoccupati forse per la propria stessa sopravvivenza.⁴³ In concomitanza (sia nel 1318 che nel 1324), e forse collegate, erano state scoperte congiure (di ‘carnaiuoli’ e notai) ai danni dei Nove,

⁴⁰ Cfr. anche A. RIZZI, Il gioco (vedi n. 5), p. 231.

⁴¹ E si constatava che in quel frangente molti *ne veneno in grande nemicitia*. Ancora l’anno successivo si ricordava che a causa di questo *giuoco delle pugnia* la città *era rimasta in male stato [...] ed era tanta nimistà nata, che i nominati di sopra* [cioè i carnaioli] *volseno mutare lo stato de’ Nove, ma no lo venne fatto* (per l’edizione vedi n. 44).

⁴² Dai pugni, infatti, si era passati ai sassi e poi ai bastoni, alle lance, alle spade, ai dardi, fino alle balestre, alle mannaie e ai falcioni.

⁴³ *E se non fusse, chome detto è [...] ora Siena era levata a romore ed era pericolo che non si mutasse lo stato e andasse a terra e’ Nove* (per l’edizione vedi n. 44).

e si era ipotizzato che fautori fossero sempre i nobili esclusi dal governo.⁴⁴ A Firenze (altro caso noto) la presenza di reti patronali consortili influenti, lignaggi che contano, coinvolti in questi scontri ludici fra XIV e XV secolo è più evidente (a fine Trecento le fonti parlano di *capita adunantiarum*, appartenenti fra gli altri ai Capponi, Strozzi, Altoviti e più tardi, nel Quattrocento, ai Bardi, Guadagni, Magnoni, Lamberteschi, Monadi, Castellani e Busini).⁴⁵ Anche in occasione delle sassaiole veneziane trecentesche – zuffe molto violente, non trascurate dall'autorità centrale, in anni che videro ripetersi congiure non ancora del tutto chiarite –, si opponevano bande di ragazzi di varia provenienza sociale capeggiate quasi sempre da un esponente del patriziato.⁴⁶ Non diversamente, infine, le battaglie napoletane di fine Trecento potrebbero avere risentito delle congiure e delle lotte di quegli anni fra Angioini e Durazzeschi per la presa del potere nel Regno di Napoli.⁴⁷

In concomitanza con questi episodi di violenza ludica c'era una società che si evolveva tumultuosamente. Dietro alle degenerazioni di pugne armate e 'battagliole' della turbolenta società duecentesca, infatti, si sentiva l'azione di consorzierie cittadine volta alla mobilitazione di milizie locali in scontri di fazione e lotte per contendersi l'egemonia nel comune e sovvertire l'ordine esistente. L'azione repressiva promossa dagli organismi preposti non ebbe, da principio, come obiettivo una loro risoluta soppressione: regolamentando per legge tali consuetudini parabelliche si optò, più pragmaticamente, per una loro ritualizzazione ludica che "nell'arginare le occasioni di violenza incontrollabile, ne sfruttasse nel contempo [...] la potenzialità deterrente da eventuali insurrezioni, limitate dal reciproco controllo esercitato dalle fazioni" (oltre che, come accennato, la potenzialità addestrativa "alla tattica militare di gruppo").⁴⁸ Man mano, poi, che si stem-

⁴⁴ Per le zuffe senesi cfr., rispettivamente, Cronaca senese dei fatti riguardanti la città e il suo territorio di autore anonimo del secolo XIV, in: Cronache senesi, ed. A. LISINI e F. IACOMETTI, (RIS, 2a ed., XV/6), Bologna 1931-1939, pp. 76 (per l'episodio del 1291); 112-113 (per quello del 1318); 115 (per quanto si annota nel 1319 della *pugna* svoltasi l'anno precedente); 127-128 (per quanto accadde nel 1324). Degli avvenimenti appena richiamati resta memoria anche nella Cronaca senese attribuita ad Agnolo di Tura del Grasso detta la cronaca maggiore, *ivi*, pp. 228-229, 369-370, 375, 416. Cfr. anche A. RIZZI, Il gioco (vedi n. 5), pp. 238-239, e A.A. SETTIA, La "battaglia" (vedi n. 3), pp. 130-131.

⁴⁵ Cfr. Alle bocche della piazza. Diario di anonimo fiorentino 1382-1401, BNF Panciatichiano 158, ed. A. MOLHO / F. SZNURA, Firenze 1986, pp. 64-65, 148; e A. ZORZI, Battagliole (vedi n. 7), p. 74.

⁴⁶ E. ORLANDO, Morire per gioco (vedi n. 39), p. 41.

⁴⁷ Cronaca di Partenope, ed. A. ALTAMURA, Napoli 1974, p. 77: il gioco (una 'battagliola' a colpi di arance amare) spesso comportava *menata de le prete e po' mazze*. Cfr. anche A. RIZZI, Ludus/ludere. Giocare in Italia alla fine del medio evo (Ludica: Collana di storia del gioco 3), Treviso/Roma 1995, pp. 44-45.

⁴⁸ P. VENTRONE, Feste e rituali civici: città italiane a confronto, in: Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia e in Germania (secoli XIV-XVI) / Aspekte und Komponenten der städtischen Identität in Italien und Deutschland (14.-16. Jahrhundert), a cura di G. CHITTOLINI

perava l'età turbolenta e convulsa del primo comune nel corso del Trecento, dietro alle 'battaglie' cittadine piuttosto che l'intenzione di sovvertimento dell'ordine politico esistente c'era la volontà di una 'parte' di esercitare pressione e azione di disturbo su un'altra (in un periodo, va ricordato, contraddistinto da durissimi scontri all'interno dei ceti dirigenti locali). Durante la complessa fase di accentramento politico e consolidamento dei governi cittadini (nel passaggio allo stato oligarchico-signorile, che avrebbe reso necessaria l'elaborazione di un rituale civico 'unificato' e più generalmente rappresentativo), le 'battaglie' (insieme ad altre manifestazioni, come palii, processioni solenni e ludi cavallereschi), allora, poterano 'ritualizzare' il contrasto e le tensioni fra le parti (fazioni e gruppi consortili) e, nel contempo (implicando lo schierarsi per l'una o l'altra 'squadra', diventare terreno in cui rafforzare le rispettive individuali identità.⁴⁹ Per i cittadini promotori, invece, potevano essere una delle poche occasioni favorevoli (al pari di altre a partecipazione collettiva come palii e processioni solenni cui si è accennato) per ostentare ricchezza, affermazione sociale, alleanze o inimicizie o, anche, "preminenze vicinali".⁵⁰ Prendere parte a questi scontri, infine, poteva rappresentare per chiunque un'esperienza di socializzazione interclassista e di legami clientelari, che avrebbero "segnato i rapporti di *patronage* per molto tempo a venire";⁵¹ per i *capita adunantiarum*, in particolare, poteva servire soprattutto a esibire "capacità di reclutamento e coordinamento di forze in ambito urbano", e, ancora, come "strumento [...] di ostentazione della forza e di intimidazione dell'avversario."⁵² Non a caso i primi interventi repressivi di queste pratiche (già a fine Duecento) coincisero con la repressione antimagnatizia: impedire ai grandi di provocare incidenti e di mobilitare clientele armate anche in occasioni ludiche diventava di vitale importanza per i governi popolari del tardo medioevo.⁵³ Risulta chiaro, allora, come l'opera di disciplinamento di queste attività ludico-militari (dalla regolamentazione alla loro progressiva condanna e stigmatizzazione) dovesse tener conto di vari fattori concomitanti: pericolosità intrinseca dei combattimenti, che talora debordava dai limiti comunemente accettati, annullando gli effetti della ritualizzazione ludica; aumentata sensibilità per la violenza in generale, che abbassava la soglia di tolleranza per comportamenti e rituali collettivi; disimpegno dei cittadini dalla *res militaris* (di pertinenza, ormai, soltanto di una parte in essa 'specializzata'), assorbiti sempre più nelle atti-

/ P. JOHANEK, Bologna/Berlin 2003, p. 155.

⁴⁹ Sul valore 'identitario' delle 'battaglie' fiorentine in particolare cfr. *ibid.*, p. 155, e P. VENTRONE, La festa di San Giovanni: costruzione di un'identità civica fra rituale e spettacolo (secoli XIV-XVI), in: *Annali di Storia di Firenze* 2 (2007) (<http://www.fupress.net/index.php/asi/article/view/9836>), p. 49.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 50.

⁵¹ È quanto rileva E. ORLANDO, *Morire per gioco* (vedi n. 39), p. 41.

⁵² A. ZORZI, *Battaglie* (vedi n. 7), p. 75.

⁵³ *Ibid.*, p. 79.

vità e nei ritmi della vita cittadina ordinaria; e, non ultimo, l'evoluzione politico-istituzionale, che avrebbe portato alla costituzione dello stato sovracittadino, con l'elaborazione/selezione di feste, giochi e rituali civici, che non attentassero, eventualmente, allo *status quo*, o facessero emergere un gruppo consortile, un leader politico sugli altri, ma si proponessero come rappresentazione, all'esterno, della compatta articolazione interna di un organismo stretto e solidale intorno al proprio signore/principe.

13.3. Nuove manifestazioni per mutati equilibri

Nel corso del Quattrocento, dunque, il processo di formazione statale iniziato oltre un secolo prima nell'Italia di tradizione comunale giungeva a esiti che imponevano alla società del tempo rinnovati equilibri. Come è stato già rilevato, le nuove realtà politico-istituzionali reclamavano anzitutto più sicurezza e stabilità (quel che era tollerato prima, ora era rigettato, anche solo per prudenza), mostrando inoltre maggior efficacia nel perseguire gli illeciti: così contro le 'battagliole', avvertite come consuetudini sempre più pericolose, insieme allo strumento normativo opposero interventi più risoluti degli organi di polizia e giudiziari. Anche l'opera di prevenzione di pratiche ritenute pericolose a tutti gli effetti (che trovò per lo più d'accordo autorità laiche ed esponenti religiosi)⁵⁴ si fece più incalzante: agli interventi degli organismi 'statali' si aggiunsero le censure pubbliche e private di predicatori e uomini di Chiesa.⁵⁵

⁵⁴ Su altre questioni, semmai, si sviluppò il contrasto tra autorità laiche e religiose: in particolare su chi dovesse rivendicare la giurisdizione nella punizione degli illeciti di gioco. Così a Venezia, ad esempio, se gli Esecutori contro la bestemmia – i magistrati competenti nella repressione dell'azzardo nel Cinquecento –, potevano ricorrere all'aiuto di preti e pievani per 'censire' nelle loro contrade i ridotti non autorizzati; o se allo stesso modo, nello stesso periodo, frequentemente i consigli della Repubblica deliberavano contro il gioco (di qualsiasi sorte) a tutela dei luoghi sacri, è pur vero anche che nel 1602 il patriarca Matteo Zane interveniva nella questione degli illeciti di gioco coi Censori (i magistrati cittadini, allora, divenuti competenti in materia), limitando la loro autorità soltanto riguardo alle pene da comminare per le scommesse ai chierici: cfr. G. DOLCETTI, *Le bische e il giuoco d'azzardo a Venezia*, Venezia 1903, pp. 226-229.

⁵⁵ Più che nota è l'azione di Bernardino da Siena contro la litomachia perugina, e di altri ancora: all'azione oratoria in pubblica piazza o a quella nel segreto della confessione si aggiunsero, in alcuni casi, bandi d'interdizione (in genere transitori) promossi dai predicatori tardo medievali. Per l'accento alle 'battagliole' nei manuali a uso dei confessori, cfr. A. RIZZI, *Predicatori, confessori mendicanti e gioco alla fine del medioevo*, in: *Religiosus Ludens. Das Spiel als kulturelles Phänomen in mittelalterlichen Klöstern und Orden*, a cura di J. SONNTAG (*Arbeiten zur Kirchengeschichte* 122), p. 104. Per i bandi d'interdizione, invece, si rinvia ad EAD, *Il gioco* (vedi n. 5), pp. 244-246. Ne parlano anche, fra gli altri, soprattutto C. CARDINALI, *Il santo e la norma. Bernardino da Siena e gli statuti perugini del 1425*, in: *Gioco e giustizia* (vedi n. 3), pp. 183-191, e A. ZORZI, *Battagliole* (vedi n. 7), pp. 82-83. Altrettanto conosciuta e peculiare fu l'azione del Savonarola a Firenze: non solo predicando contro le 'battagliole' carnevalesche dei giovani fiorentini, ma anche delegando ai propri fanciulli (ridotti a 'sorveglianti' della moralità

La reiterazione e l'acuirsi di divieti e condanne morali erano senz'altro indizio di un clima generale sempre più ostile a sassaiole e battaglie simulate, ma talora anche del loro perdurare – quando invece non scomparvero, almeno dalle attestazioni, o perché ormai trasformate in ricorrenze stagionali, spettacoli e rituali senza episodi cruenti di rilievo che giustificassero il lasciarne traccia, o perché effettivamente superate.⁵⁶ Dove tuttavia ressero alle condanne e ai divieti generali iniziarono a segnalarsi, come appena accennato, o 'neutralizzate' nella loro pericolosità e violenza connaturate o modificate nei tratti 'originari'. Così, ad esempio, pugne e 'battagliole' risultarono sempre più riservate a periodi particolari (per lo più al carnevale),⁵⁷ per convogliare eventuali degenerazioni in momenti precisi (e, quindi, più facilmente gestibili), liberando il resto dell'anno;⁵⁸ oppure si rivelarono 'liberate' di quei 'legami verticali' di patronaggio – che le avevano caratterizzate nel corso del secolo XIV –, con una connotazione popolare, che le contrapponeva ai grandi giochi cavallereschi, di matrice aristocratica, dai quali le classi inferiori erano escluse, relegate semmai al ruolo di comparse/spettatori.⁵⁹ Altrove (a Perugia, ma anche a Napoli, Ferrara. . .) – proseguendo una tendenza delle prime forme di contenimento che impedivano l'uso di armi in senso stretto – furono rese innocue consentendo, per esempio, il lancio di frutta e oggetti *non offendibiles* (ed evocando, allora, per le armi impiegate, alcune 'spettacolari' sfide di cui resta memoria per l'età precedente).⁶⁰ In altre circostanze le

cittadina, nel tentativo di 'deviarne' verso scopi di pubblica utilità la violenza), fra l'altro, il compito di contrastare l'usanza di *far a' sassi* dei loro concittadini un po' più adulti. Quegli stessi fanciulli, tuttavia, che il giorno delle Palme del 1497 furono coinvolti in una sassaiole di giovani, risultandone comunque vincitori; quegli stessi, infine che "bersagliarono di sassi" il cadavere del frate durante il rogo col quale si poneva fine alla sua esistenza, a dimostrazione di quanto fosse lento il processo di 'addomesticamento' dei costumi contemporanei, anche partendo dalla 'rieducazione' dei più piccoli. Sull'azione dei fanciulli fiorentini (i cosiddetti 'pignoni'), promossa dal Savonarola contro le sassaiole dei loro giovani concittadini (denominati 'compagnacci' o 'arrabbiati'), è sufficiente rinviare a O. NICCOLI, *Il seme* (vedi n. 4), pp. 80-83; e I. TADDEI, *Fanciulli* (vedi n. 25), pp. 114-115.

⁵⁶ Sulla trasformazione in atto a partire dal secolo XV, cfr. A. ZORZI, *Battagliole* (vedi n. 7), p. 86, a proposito degli scontri fiorentini.

⁵⁷ Sullo svolgimento o la 'riduzione' di tali scontri – seppure non esclusivamente – a carnevale, cfr. soprattutto G. CIAPPELLI, *Carnevale* (vedi n. 12), pp. 123-134; ma anche, fra gli altri, A. ZORZI, *Battagliole* (vedi n. 7), p. 73; ID., *Rituali* (vedi n. 7), p. 193; I. TADDEI, *Fanciulli* (vedi n. 25), p. 109.

⁵⁸ G. ORTALLI, *Games* (vedi n. 4), p. 190. Anche il periodo carnevalesco, tuttavia, poteva essere assoggettato a "estensioni e riduzioni": cfr. A. A. SETTIA, *Comuni* (vedi n. 6), pp. 38-39. A Perugia, invece, una disposizione del 1400 doveva cercare di contenere la *bactalia* non a carnevale, ma durante le domeniche *per totum mensem maii usque ad medietatem mensis iunii*, aggiungendo, inequivocabilmente; *et non ultra nec prius*: P.A. FANTOZZI, *Documenta Perusina de S. Bernardino Senensi*, in: *Archivum franciscanum historicum* 15 (1922), p. 475.

⁵⁹ A. ZORZI, *Battagliole* (vedi n. 7), pp. 84-85.

⁶⁰ A Napoli a fine Trecento si combatteva (come già ricordato) con arance amare; palle di neve, erba e mele erano consentite a Perugia, ormai in pieno Quattrocento; uova, invece, a Ferrara

‘battagliole’ si ripresentarono come scontri fra giovani di diversa condizione (per esempio studenti della locale università e artigiani),⁶¹ controllati e consentiti dalle autorità come valvola di sfogo di tensioni sociali (non già politiche). Potevano anche configurarsi come battaglie confinate ormai nella sfera infantile.⁶² Particolari, al riguardo, le ‘battagliole’ dei fanciulli attestata fra la fine del Quattrocento e i primi decenni del secolo successivo, alle quali si riconobbe valore profetico e provvidenziale. In un clima di rinnovato interesse per la divinazione classica, durante il quale si attribuì valore divinatorio ai comportamenti infantili, e nel contesto di grande paura per i continui passaggi delle truppe straniere, le tradizionali battaglie di quartiere dei putti (non di rado ‘riproduzioni’ violente delle vicende militari contemporanee, ‘recite’ di dispregio del malcontento degli adulti per il nemico o l’occupante), assunsero, dunque, nuovo significato: messe in relazioni con circostanze imminenti e avvertite come pronostici, preconizzavano, ora, il futuro.⁶³ In qualche caso, ancora, della ‘battagliola’ si accentuò il carattere spettacolare, di manifestazione, ad esempio, voluta dalle autorità pubbliche per circostanze salienti: per solennizzare visite di personaggi illustri o eventi particolari (l’entrata di un cardinale, la visita di un re . . .).⁶⁴ Talora la *pugna* diventò

a fine secolo: cfr. RIZZI, Il gioco (vedi n. 5), p. 247, n. 68. Senza ipotizzare derivazione alcuna (come si è anche tentato di fare), le ‘battagliole’ così ‘attenuate’ richiamerebbero (la cautela è d’obbligo), quei ‘castelli d’amore’ che ebbero gran fortuna nella cronachistica (talora soltanto riproposizioni in chiave più realistica di modelli culturali coevi) e soprattutto nella letteratura e nell’iconografia cortese tardomedievale. Cfr. F. PICCOLI, Per un’“iconografia dell’assedio” nella cultura figurativa padana del XIV secolo, in: Reti medievali rivista 8 (2007) (<http://www.retimedievali.it>), pp. 4, 35 (per la quale il ‘castello d’amore’, rappresenterebbe una ‘declinazione’, appunto, nell’iconografia dell’assedio). L’esempio più noto, il *ludus*, tenutosi a Treviso nel 1214, in un clima di generale ‘letizia’ (*ubique florente concordia*) e imminente rinnovo di un patto (del 1209) fra Padova e Venezia: una festa, durante la quale un castello (munito di pelli e stoffe rare), difeso da donne armate di corone d’oro e gemme preziose fu espugnato con lanci di ogni ‘delicatezza’ possibile (frutta, fiori e spezie). Le fonti, tuttavia, non tacciono gli esiti infausti dello spettacolare evento (*oriuntur autem aliquando de bonis principiis multa mala*): una rissa tra veneziani e padovani. Nulla risolse l’intervento, fra gli altri, di Paolo da Sarameola *qui tunc rex militum erat in Padua*: fra Padova e Venezia, *crevit werra et inimicitia capitalis*, che produsse l’interdizione dei traffici fra la città lagunare e la vicina. Cfr. Rolandini Patavini Cronica Marchie Trivixane, ed. A. BONARDI (RIS, 2a ed., VIII/I), Città di Castello 1905, pp. 24-25; Andreae Danduli Chronica per extensum descripta, ed. E. PASTORELLO (RIS, 2a ed., XII/I), Bologna 1939, p. 286; per gli studi, quelli raccolti in Il Castello d’Amore, Treviso e la città cortese, ed. L. BORTOLATTO, Treviso 1986.

⁶¹ Come quello svoltosi a Siena nel corso del Seicento: cfr. D. BALESTRACCI, La festa in armi, Bari 2001, p. 123.

⁶² A Bologna e Padova, ad esempio, sono attestati *pueri colluctantes*: ibid., p. 125. Anche le sassaiole veneziane, cui si è accennato, non riguardavano più gli adulti, ma erano, ormai, riassorbite “in un contesto di ludicità infantile”: cfr. E. ORLANDO, Morire per gioco (vedi n. 39), p. 41.

⁶³ Il fenomeno è stato bene evidenziato, come è noto, da O. NICCOLI, Il seme (vedi n. 4), pp. 41-59.

⁶⁴ A Ferrara vi prese parte addirittura il signore (il duca Borso), il quale (è il carnevale del 1479), insieme a *circa quaranta di soi cortexani*, si recò in piazza dove combattè a colpi di uova contro

“spettacolo” unico nel suo genere (il gioco del ponte a Pisa; le ‘battagliole’ su vascelli con sassi e bastoni, durante le naumachie palermitane; la guerra dei pugni a Venezia): manifestazioni attestata a partire soprattutto dall’età moderna, in cui si contrapponevano due gruppi rivali, riservate alla partecipazione popolare e ben distinte dai giochi aristocratici e dai rituali di stato (anche se rientravano talora nel programmi di qualche pubblico festeggiamento),⁶⁵ la cui scomparsa poté coincidere con la crisi definitiva dello stato d’antico regime, di cui erano divenute un’espressione. A Venezia, ad esempio, la guerra dei pugni durò sino alla pace di Passarowitz (del 1718), con la quale si concluse (alla fine della guerra anti-turca) un lungo periodo di travagli bellici e di violenza sociale diffusa – che sui ponti, però, aveva trovato fino ad allora uno sfogo –, ma le cui conseguenze (per la città lagunare la perdita definitiva della Morea) furono altresì rivelatici “della profonda crisi di strutture militari e di governo”. Il Consiglio dei X – che nel secolo precedente aveva tentato inutilmente di abolire l’usanza di fare a pugni sui ponti – riuscì alla fine a decretare la cessazione dello spettacolo “emblematico della violenza che [...] aveva caratterizzata” la città “per tutto il secolo”.⁶⁶ La sopravvivenza della battagliola sembra infine riconducibile anche all’assunzione di alcuni motivi del torneo, proponendosi allora in una sorta di mimesi della pratica cavalleresca (dall’ostentazione di coraggio e valentia fisica; alla consegna di cartelli di sfida da parte di una delle due squadre rivali;⁶⁷ alla presenza femminile come pretesto per duelli individuali fra combattenti “innamorati”, che difendono la bellezza delle proprie dame effigiate sugli scudi⁶⁸).

sei con bauti grandi in testa con lanze zenza fero: Bernardino Zambotti, Diario ferrarese (vedi n. 18), p. 60; uno scontro simile, svoltosi l’anno precedente, è descritto anche a p. 44.

⁶⁵ Per il gioco del ponte di Pisa, si rinvia, come di consueto, a W. HEYWOOD, *Palio and Ponte*, Londra 1904; per le ‘battagliole’ palermitane, invece, a G. ISGRÒ, *Ferrante Gonzaga e l’avvio del teatro festivo urbano a Palermo*, in: *Gli aspetti del mito*, a cura di G. ROMAGNOLI, Palermo 2010 (una di queste si svolse durante il vicereame di Ferrante Gonzaga, per le nozze del figlio Cesare con donna Diana Cardona nel 1542: si trattò, in particolare, di lancio di bastoni, pietre, lance, palle di fuoco da una nave all’altra). Per Venezia, infine, il rimando è a R. C. DAVIS, *La guerra dei pugni. Cultura popolare e violenza pubblica a Venezia nel tardo Rinascimento*. Con un saggio aggiuntivo dell’autore sulla guerra de’ canne veneziana, Roma 1997.

⁶⁶ G. COZZI, *Dalla riscoperta della pace all’ineinguibile sogno di dominio*, in: *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VII, *La Venezia barocca*, a cura di G. BENZONI / G. COZZI, Roma 1997, pp. 96-97.

⁶⁷ Come avvenne a Prato nel 1389. Riguardo all’assunzione da parte delle ‘battagliole’ di motivi cavallereschi, si veda D. BALESTRACCI, *La festa* (vedi n. 61), pp. 123-124.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 131. Una presenza femminile che nel clima di ‘ribaltamento’ tipico del periodo carnevalesco diventa, al contrario, bersaglio dei competitori: nella ‘battagliola’ carnevalesca che si tenne a Ferrara nel febbraio del 1479 (lo spettacolo a cui aveva preso parte, come già ricordato, il duca Borso insieme a Giovanni Bentivoglio e ad altri cortigiani) si *combattèno con [...] le ove*, ma ad un certo punto *fu comenzato a trare a Madama e a le donzelle e zintildone herano suxo li pozoli de marmoro a vedere, ma fuzi in caxa*. Cfr. Bernardino Zambotti, *Diario ferrarese* (vedi n. 18), p. 60.

Ognuna di queste ‘spettacolari’ occasioni appare, però, lontana dalle ‘battaglie’ dell’Italia di comune. Un esempio per tutti: il gioco del mazzascudo (la ‘battaglia’ pisana, antecedente del cinquecentesco gioco del ponte) subì alla fine del medioevo un processo di ‘ludicizzazione’, che ne avrebbe addirittura stravolto il senso originario: “ingentilito e ufficializzato dalle autorità comunali” fu trasformato “da veicolo di divisione interna in elemento rappresentativo dell’unità cittadina”, acquistando valore identitario della comunità e non dei ‘partiti’ in cui era stata divisa e che in età precedente avevano partecipato agli scontri; buona ragione dunque, per i fiorentini, ponendo fine alla Repubblica pisana, abolire il gioco (nel 1407), e con esso un simbolo della sua unitaria dimensione civica, per rafforzarne così la sconfitta, salvo poi reintrodurlo (diventato però oramai un’altra manifestazione), superata la fase critica della conquista.⁶⁹

E del resto anche la violenza civica, che in molti casi aveva trovato una via di sfogo proprio in questi scontri variamente armati, nel passaggio dall’età di mezzo alla prima età moderna sceglieva altri momenti di ritualizzazione ludica, i grandi giochi cavallereschi, appannaggio dei ceti al potere, quando, per altro verso, non diventava palese e non si mimetizzava più dietro al gioco.

Il processo di disciplinamento e, poi, trasformazione di un gioco come il *ludus battaglie* va inteso (è necessario ribadirlo) tenendo sullo sfondo il contesto in cui avveniva: il definitivo passaggio all’età signorile e poi principesca, con la costituzione di compagini statali più complesse, che facevano crescere il bisogno di unità e compattezza. Si trattava, dunque, di una società che esercitava (e non solo a parole) un maggiore controllo sulle persone e sulle cose, che disciplinava, distingueva e diversificava. Anche l’attività ludica fu coinvolta in questo processo. Nuove manifestazioni si sostituirono alle antiche; queste ultime dove continuarono assunsero modalità rinnovate. I giochi stessi, superata la dimensione interclassista, iniziarono a connotarsi socialmente.

Uscendo, tuttavia, dall’ambito più propriamente cittadino e rivolgendo l’attenzione a realtà minori o di frontiera, è possibile imbattersi nello stesso periodo in testimonianze che varrebbe certamente la pena seguire e che ricordano, piuttosto, gli scontri e le ‘battaglie’ d’età comunale che le forme più ‘spettacolari’ quattrocentesche e più tarde ancora (sebbene gli schieramenti contrapposti, per ragioni anche più generali di tensione politica e sociale, non sembrano accostabili alle fazioni e ai partiti coinvolti negli scontri dei secoli precedenti). Richiamo, in particolare, un caso conosciuto indirettamente, localizzabile tra Bormio e Sondalo alla fine del Quattrocento – dove, peraltro, le fonti testimoniano per lo stesso periodo diverse pratiche di vendetta (faida) tra comunità montane, ‘regolate’ dalle norme locali, ma osteggiate dallo stato centrale sforzesco e solo a ‘malincuore’ tollerate.⁷⁰ Parallelamente lo stato deplora anche alcune espressioni di

⁶⁹ Cfr. P. VENTRONE, *Feste* (vedi n. 48), p. 156, e D. BALESTRACCI, *La festa* (vedi n. 61), p. 130.

⁷⁰ Si veda il recente contributo di F. ANTONACCI / M. DELLA MISERICORDIA, *La guerra dei*

aggressività di *zovenastri* [...] *insolenti et temerarii*, fra le quali (come attesta un processo del 1499) una ‘battagliola’ ben radicata a Bormio. Il 23 giugno di quell’anno, in particolare, presso la chiesa dei Santi Fabiano e Sebastiano, in località Rovinaccia, immediatamente fuori dal borgo, *plures pueri* [...] *faciebant bellum invicem* con bastoni e spade di legno; gli adulti assistevano. Si trattava di un gioco ‘duro’, violento, come affermarono poi i testimoni, che quell’anno degenerò: un gruppo di fanciulli aveva preso di mira un coetaneo; a dividerli e in difesa del malcapitato era intervenuto un adulto (convinto che la situazione fosse trascesa e avesse ormai oltrepassato i limiti del *ludus*) con una spada vera, che aveva avuto l’effetto di frenare i fanciulli, ma anche di far scoppiare una vera e propria rissa, con ripercussioni su una buona parte della comunità locale degli adulti. Quegli stessi che si erano trovati ancora ad affrontarsi fra loro, o contro altri di comunità vicine o l’autorità centrale.

La ‘battagliola’ dei bambini in questo centro minore, come è stato detto, “imitava e metteva in scena la violenza degli adulti”.⁷¹ Era la via per formare i fanciulli a misurarsi fra loro, all’esercizio della forza – tratto frequente (in questo periodo e in questi contesti) delle relazioni fra individui –, in quanto “espressione culturale” (da ciò il bisogno di formare al suo esercizio) e non più semplice “sfogo immediato di una carica aggressiva refrattaria alla ‘civilizzazione’”.⁷² E, ancora, nel contesto comunitario e sovra comunitario in cui veniva a collocarsi, la ‘battagliola’ diventava anche una sorta di ‘iniziazione’ a quelle faide comunitarie, cui si è accennato, che coinvolgevano tutti indistintamente (donne e giovani inclusi). Era combattuta (si è detto) dall’autorità sforzesca, come le vendette che avrebbe emulato o per le quali avrebbe rappresentato un’iniziazione (lo stato principesco e accentratore rivendicava il proprio ruolo, censurando qualsiasi forma di ‘violenza’ pubblica e collettiva, fosse quella comunitaria per rivendicare diritti usurpati, che quella apparentemente più innocua giovanile). Il gioco senza dubbio ‘disturbava’ governanti e locali amministratori, ma d’altra parte “era del tutto organico alle pratiche e ai valori di una società in cui i confini fra la violenza simbolica e quella materiale, la violenza da reprimere e l’intervento per reprimerla erano labili”.⁷³

‘Battagliole’ come quella a cui si è qui accennato, non dovrebbero essere intese come fenomeni residuali di pratiche tradizionali. Non erano eventi im-

bambini. Gioco, violenza e rito da una testimonianza rinascimentale, Milano 2013, in cui la ‘battagliola’ di Bormio è ben messa in evidenza (anche per gli spunti di ‘attualizzazione’ offerti dalla coautrice), in relazione al locale ma anche più generale contesto storico-politico in cui si colloca e soprattutto ai ‘fronti’ sociali via via contrapposti e coinvolti sia nel gioco che in altre pratiche di violenza diffuse nel territorio. Accenni al medesimo caso in M. DELLA MISERICORDIA, *Vendette* (vedi n. 18), p. 14, e ID., *Comunità* (vedi n. 18), p. 150.

⁷¹ Ibid.

⁷² M. DELLA MISERICORDIA, *L’iniziazione violenta: le relazioni individuali, l’azione collettiva, la guerra* in: F. ANTONACCI / M. DELLA MISERICORDIA, *La guerra* (vedi n. 70), p. 34.

⁷³ Ibid.

provvisati – seppure spontanei –, ma neppure organizzati dalle autorità locali per qualche motivo preciso, eppure conservavano ancora tutta la forza rivendicativa e legittimante del rituale pubblico e collettivo. L’inserimento in contesti di violenze e faide diffuse non deve neppure farle considerare una “sublimazione di pre-esistenti rivalità”, o “un’amplificazione mediatica delle tensioni sociali” esistenti in loco, o ancora un’azione strumentale di gruppi rivali volta a incidere sugli equilibri di potere o a intromettersi nelle dinamiche politiche esistenti.⁷⁴ Semmai – ‘battagliole’ così connotate – andrebbero intese come parti di una relazione sociale più ampia “solcata” come è stato efficacemente sottolineato “da fronti di amicizia e conflitto”⁷⁵ politico, sociale e ‘di gioco’;⁷⁶ e quindi, come tali, se ne sottolinea il valore autonomo, non di mero ‘prolungamento’ delle vendette e violenze locali, ma momento in cui si manifestavano e ‘precisavano’ fronti opposti, che così facendo “suscitavano una forza rigeneratrice”.⁷⁷

Se si indagasse in altri contesti di pratiche di violenza diffusa, probabilmente la pugna valtellinese non resterebbe isolata.⁷⁸ Risulta, ad esempio, che lo stato centrale veneziano, con delibera del Senato del 19 luglio 1433, vietò il porto d’armi in particolare durante feste e cerimonie nuziali. La disposizione avrebbe presto fatto parte delle istruzioni (cioè delle *commissiones*) ai rettori inviati a governare i domini di terraferma, a dimostrazione che la questione era delicata e meritava ampia attenzione.⁷⁹ Nel testo redatto per la persona di Pietro Pasqualigo, podestà di Castelfranco nel 1454, ad esempio, si vieta a *subditi* e *rustici* di recare con sé armi (*enses, glavarinas, lanceas, roncolas, cortellessas*, ma anche *arcus* e *sagit-*

⁷⁴ M. DELLA MISERICORDIA, *Il rito: cerimonie polemiche e conflittualità festiva nelle Alpi centrali*, in: F. ANTONACCI / M. DELLA MISERICORDIA, *La guerra* (vedi n. 70), pp. 78, 88.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 75.

⁷⁶ Fronti, peraltro, rinvenibili anche in realtà limitrofe maggiori. Solo qualche mese più tardi a Milano (nel gennaio del 1500), infatti, sotto le mura del Castello, occupato dalle truppe francesi, si sarebbe svolta una ‘battaglia’ fra due squadre di putti, l’una per il re di Francia e l’altra per Ludovico Sforza che era stato “scazato” dalla città. La vittoria della squadra ‘sforzesca’, secondo i contemporanei, in realtà non faceva che preannunciare quella imminente dello Sforza, ormai giunto a Milano dopo aver preso Tirano, l’Engadina e, quindi, la vallata di Como. Cfr. O. NICCOLI, *Il seme* (vedi n. 4), p. 52.

⁷⁷ M. DELLA MISERICORDIA, *Il rito* (vedi n. 74), p. 78. Sull’energia vitale dei rituali ludici giovanili, cfr. anche I. TADDEI, *Fanciulli* (vedi n. 25), p. 100.

⁷⁸ Soprattutto se (per la piena età moderna) andassimo a interrogare le fonti giudiziarie o di altra natura come, ad esempio, le visite pastorali.

⁷⁹ La delibera in questione sarebbe stata, poi, inserita anche nel registro che andava a riformare i formulari delle commissioni dei rettori veneziani di terraferma e dogado, redatto sotto il doge Andrea Gritti nel 1534 (Archivio di Stato di Venezia = ASVE, Collegio, formulari di commissioni, reg. 8, c. 59r); in particolare avrebbe dovuto essere inserita nelle commissioni dei rettori inviati nel Trevisano (come in effetti avvenne, ad esempio, per il podestà di Mestre). La delibera, peraltro, si ritrova anche nelle commissioni di località non appartenenti al Trevisano (ad esempio nelle commissioni per i rettori di Montagnana, Badia, Este) e precedenti alla stesura della riforma.

tas), in particolare *ad festa sanctorum et nuptiarum*, perché, si sottolinea, proprio allora *committuntur multe rixe*.⁸⁰ Feste e riti nuziali potevano rappresentare, infatti, altrettante occasioni “in cui era importante riaffermare la supremazia sociale, territoriale e cerimoniale della casata o della fazione”⁸¹ a cui appartenevano i contendenti. Sappiamo, ancora, che talune faide locali iniziavano, per esempio, *col far affronto e rompere una festa di ballo*, o dell’esistenza in contesti simili di confronti rituali fra ‘parentadi’ armati e guidati da capi-fazione, in cui la supremazia si concretizzava simbolicamente “nell’occupazione a turno del ballo” organizzato, per esempio, nel piazzale antistante alla chiesa del paese⁸² (e in cui il limite fra il *ludus* – ampiamente inteso – e la realtà della violenza di parte diventava sempre più permeabile). Ed è stato chiarito anche che *odij et malevolenze* delle fazioni ‘contrarie’ non solo riempivano i partecipanti (maschi e adulti) alle conventicole, ma si trasferivano sull’*istesse mogli, et figli piccioli* [...] *mostrando un’ardentissima rabbia l’un contro l’altro*.⁸³ Compito delle giovani donne, infine, in particolare mogli e sorelle delle vittime di faide e vendette locali, era quello di custodire la memoria degli eventi luttuosi e ‘nutrire’ d’odio figli e fratelli, in attesa di quell’età in cui avrebbero potuto vendicare l’affronto inflitto alla famiglia.⁸⁴

Ritornando alla disposizione veneziana trasmessa, poi (come ricordato) ai domini, essa non fa alcun riferimento a ‘battaglie’ o guerre simulate, ma certamente rinvia a un clima analogo a quello che circondava l’usanza bormiese di tensione e rivalità, in centri rurali, dislocati nel territorio, decentrati e lontani dalla dominante. Anche qui, allora, avrebbero potuto svilupparsi fenomeni paragonabili a quelli descritti altrove (a cui si è solo appena accennato): le stesse dinamiche collettive, gli stessi drammi emotivi e le stesse istanze e pratiche di iniziazione alla violenza comunitaria di parte. Il riferimento del legislatore veneziano a feste, cerimonie e armi farebbe supporre, allora, che anche qui avrebbero potuto svolgersi rituali ludici analoghi a quello attestato nel borgo valtellinese.

⁸⁰ Seguono poi le pene previste: quelle (pecuniarie) comminate dagli statuti di Treviso e, poi, a discrezione del podestà il carcere o altro; i rettori saranno coadiuvati nella scoperta dei contravventori da due nunzi e dovranno anche *dare sibi favorem et auxilium oportunum* nella cattura dei colpevoli. Cfr. ASVE, Collegio, Commissioni ai rettori e altre cariche, b. 2, n. 46, Commissione del doge Francesco Foscari a Pietro Pasqualigo eletto podestà di Conegliano, 24 gennaio 1453 (*m.v.*), c.n.n.

⁸¹ O. RAGGIO, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990, p. 175, a proposito di episodi occorsi nel territorio di Chiavari.

⁸² *Ibid.*, pp. 175 e 233.

⁸³ *Ibid.*, p. 185.

⁸⁴ M. LEPORI, *Faide. Nobili e banditi nella Sardegna sabauda del Settecento*, Roma 2010, p. 154.

13.4. Conclusione

La pugna, per concludere, era dunque un *ludus* (per l'aspetto agonale – il confronto serrato –, non disgiunto da un'aspirazione al divertimento, allo spettacolo, al diletto) e, più in generale, una forma di espressione collettiva, che si declinava nel tempo e si caricava di volta in volta di significati e funzioni coerenti con le congiunture che mutavano (funzioni di volta in volta addestrative, di ritualizzazione della violenza collettiva – giovanile e non solo –, di affermazione di un'identità, di pressione politica, di emulazione di una parte del corpo sociale, di iniziazione a pratiche di violenza che non rientravano più nella sfera del *ludus*, ma che erano funzionali alle relazioni fra individui e comunità). Sul lungo periodo, poi, in taluni contesti la pugna tese progressivamente a 'ludicizzarsi', a diventare spettacolo, fino a perdere progressivamente quell'intima relazione con la dinamica sociale dei luoghi in cui ancora aveva luogo. E' emblematico del processo di ritualizzazione della 'battagliola' (capace, quindi, di 'disinnescarne' la violenza incontrollata e distruttiva di parte), la sanzione normativa nel 1545 a Siena del *certamen pugnorum* come gioco tradizionale da 'perpetuare',⁸⁵ ribaltando quindi la logica statutaria che, al contrario, mirava a interdire e, semmai, a contenere il più possibile tali pratiche. In contesti, invece, contrassegnati ancora da contrasti, faide e rivendicazioni di parte, la 'battagliola' sembrò essere qualcosa di più, una sorta di 'linguaggio' sociale, una forma di relazione 'rigenerante' fra le parti.

L'individuazione di un denominatore comune (la sfida fra due contendenti) e la sua attestazione sul lungo periodo, infine, avvicinarono la pratica della pugna a una sorta di comportamento connaturato con l'esperienza associativa e comunitaria dell'uomo attraverso i secoli: una sorta di 'costante antropologica', che nel tempo andò reinterpretata.

⁸⁵ Statuta de ludo (vedi n. 1), n. 1965. Cfr. L'ultimo statuto della Repubblica di Siena (1545), ed. M. ASCHERI, (Monografie di storia e letteratura senese 12), Siena 1993, I. IV, cap. 82. Si tratta della battaglia dei pugni, la cui 'perpetuazione' è condizionata all'osservanza di regole precise, fra le quali: l'obbligo di combattere a mani nude; la possibilità per i contendenti di chiedere 'buon gioco', interrompere cioè il combattimento, e la possibilità di rientrarvi, purché col consenso di entrambe le parti.

